

Rassegna Stampa

di Mercoledì 15 luglio 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Energia				
17/18	Il Sole 24 Ore	15/07/2026	<i>Elettricità', più ore a prezzo zero e al Sud costa meno (L.Serafini)</i>	3
Rubrica Intelligenza Artificiale				
29	Il Sole 24 Ore	15/07/2026	<i>Intelligenza artificiale, per metà delle imprese sale la produttività (C.Fotina)</i>	5
26	Corriere della Sera	15/07/2026	<i>COSÌ L'AI OBBLIGA GLI ATENEI A CAMBIARE (G.Lo Storto)</i>	8
Rubrica Space Economy				
17	Il Sole 24 Ore	15/07/2026	<i>Aerospazio, nel Lazio accelera la filiera tra grandi imprese e Pmi (A.Marini)</i>	10



Rinnovabili

Elettricità, più ore a prezzo zero
e al Sud costa meno —p.18

Elettricità, più ore a prezzi zero E al Sud costa il 10% in meno

Nuovo report Italia Solare

Effetto rinnovabili: a maggio in Calabria e Sicilia il prezzo di produzione a zero per 106 ore

In Sardegna e Sicilia i valori regionali oltre 8 euro a Mwh sotto il prezzo unico nazionale

Laura Serafini

Lo sviluppo delle rinnovabili sembra segnare il passo per la complessità degli iter autorizzativi. In realtà la loro presenza nel mercato elettrico nazionale diventa ogni mese più incisiva. Non soltanto per il crescente numero di ore nelle quali, in determinati periodi e nelle fasce centrali della giornata, il prezzo dell'energia elettrica all'ingrosso arriva a zero. Ma anche per il divario che si sta aprendo tra il prezzo dell'energia nelle varie regioni italiane: un gap che supera anche 8 euro a Mwh.

Lo scenario emerge dal nuovo Report trimestrale che l'associazione degli operatori del settore fotovoltaico, Italia Solare, lancia in questi giorni. Secondo il report nel secondo trimestre 2026 l'andamento del «Pun Index (Prezzo Unico Nazionale), dopo il valore medio del mese di marzo pari a 143 euro a Mwh, ha mostrato una riduzione nei mesi di aprile e maggio, con un valore medio di 119 euro a Mwh in entrambi i mesi, dovuta principalmente all'effetto congiunto di crescita della produzione fotovoltaica e riduzione della domanda di energia. Successivamente, l'arrivo del caldo che ha spinto al rialzo la domanda di energia ha impattato sul Pun Index, il quale durante il mese di giugno ha registrato un valore medio pari a 131 euro a Mwh». In ogni caso il prezzo dell'energia elettrica all'ingrosso resta

tra i elevati nella Ue.

Secondo il rapporto, inoltre, «gli spread zionali mensili, ovvero le differenze tra i prezzi zionali medi mensili e il Pun Index, che rappresenta la media ponderata di tutti i prezzi zionali, sono risultati ampiamente negativi al Sud e nelle Isole, avvicinandosi ai minimi storici proprio a maggio, con la Sardegna a -8,57 euro a Mwh e la Sicilia a -7,72 euro a Mwh rispetto al Pun Index». Dunque le regioni del Sud e le isole, a fronte della maggiore presenza di sole e di vento, potrebbero avvantaggiarsi di costi dell'energia più bassi.

I prezzi zionali sono stati introdotti da qualche tempo: l'obiettivo era una riforma del mercato elettrico che consentisse a ogni regione di pagare in base al costo dell'energia prodotta in loco. Riforma che al momento è rimasta teorica, perché si conosce la differenziazione per ogni area del Paese ma il prezzo al momento resta unico a livello nazionale. Nella relazione annuale il presidente dell'Arera, Nicola Dell'Acqua, ha auspicato che questa riforma venga completata.

Secondo Fabio Zanellini, coordinatore del gruppo accumuli di Italia Solare, la differenza del prezzo tra regioni non è soltanto dovuta alla maggiore o minore presenza di impianti rinnovabili, ma anche all'esistenza di congestioni nella rete di trasmissione che rendono difficile portare l'energia elettrica dalle aree di maggiore produzione a quelle di maggiore consumo. «Va ricordato che stiamo parlando del prezzo spot dell'energia elettrica per il mercato all'ingrosso e non il prezzo al consumatore, che invece è un prezzo mediato dall'attività di trading», afferma Zanellini. Assieme a lui al report hanno lavorato anche Stefano Cavriani, trader coordinatore del

gruppo di lavoro Mercati assieme a Silvia Barengi, e poi Francesco Orecchia e Cecilia Bergamasco. L'altro aspetto importante che emerge è il numero delle ore nelle quali il prezzo tende a zero perché la maggiore generazione da rinnovabili costa meno di quella da gas.

«Nel secondo trimestre 2026, le zone Sud, Calabria e Sicilia hanno registrato ben 106 ore complessive a prezzo zero (il 4,9% del totale del periodo), seguite dalla Sardegna con 74 ore (3,4%). Al Nord e Centro-Nord il fenomeno è rimasto marginale (13 ore). Il mese più impattato è stato maggio (83 ore a zero al Sud/Isole). Il record assoluto del trimestre è stato toccato il 12 maggio 2026, quando nelle zone Sud e Sicilia il prezzo dell'energia è rimasto azzerato per ben 9 ore consecutive nell'arco della giornata (dalle 10 alle 18)», si legge nel documento.

«Aumentano le differenze tra le ore in cui è marginale il ruolo del gas nella generazione elettrica e le ore in cui è marginale la fonte rinnovabile. L'effetto calmierante delle rinnovabili si vede in progressione in tutte le zone e nelle varie fasce orarie – continua Zanellini – ma questo vuol dire che aumenta anche la volatilità, come la differenza tra i prezzi nelle ore di sole rispetto alle ore senza sole. Questo è un indicatore della necessità di avere sufficiente capacità di accumulo». La gestione dei sistemi di accumulo sta diventando un nuovo elemento cruciale, considerato che ormai ci sono già circa 2 mila megawatt di batterie installate in Italia. «L'esigenza di installare nuovi accumuli è sempre più economica finanziaria – prosegue –. Ci sono alcuni giorni nei quali la produzione da rinnovabili raggiunge picchi tali che il gestore della rete è costretto a spegnere gli impianti fotovoltaici perché



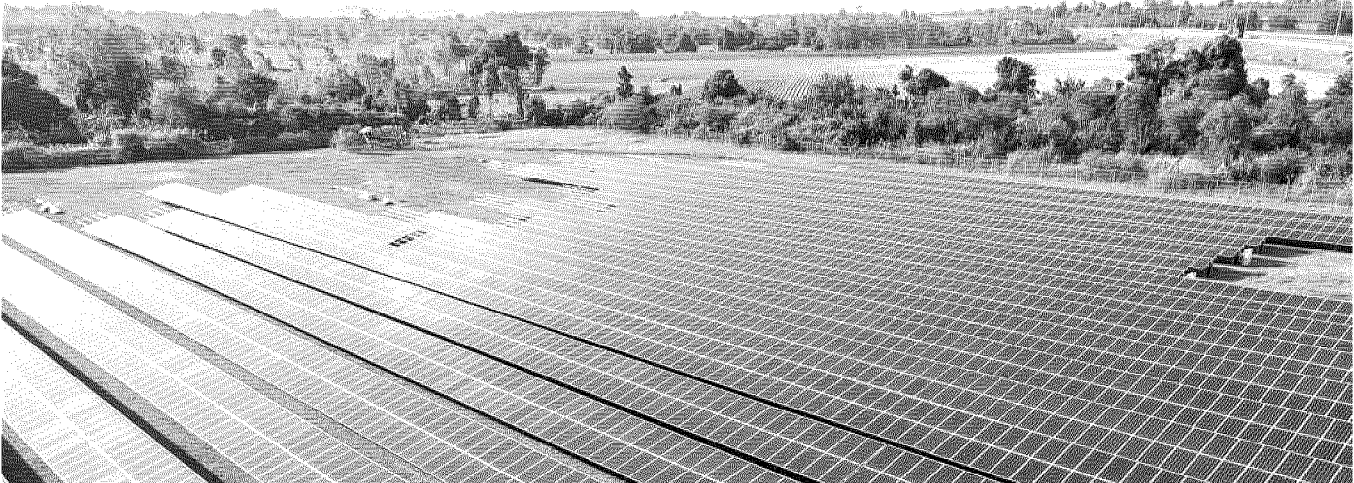
c'è un eccesso di produzione: quell'energia così viene persa e anche il beneficio sui prezzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

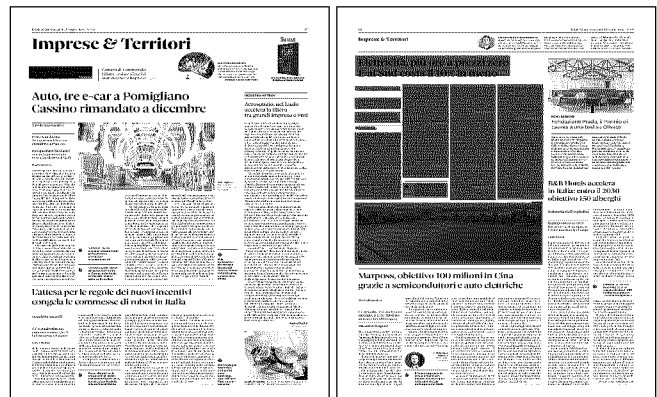


Zanellini (IS): «Effetto calmierante delle Fer in tutte le zone», ma il Pun (all'ingrosso) nazionale resta il più alto nella Ue

ADOBESTOCK



La spinta. La presenza delle rinnovabili (in foto un impianto fotovoltaico) è sempre più incisiva con aumento del numero di ore con prezzo dell'energia all'ingrosso pari a zero





Intelligenza artificiale, per metà delle imprese sale la produttività

Osservatorio Aspen Institute. L'adozione della tecnologia è a livello operativo per il 35% delle aziende ma pesano ancora criticità relative al sistema di organizzazione e alle competenze (nel 56% dei casi)

Carmine Fotina

Per oltre la metà delle imprese l'intelligenza artificiale è già sinonimo di un aumento della produttività ma, al tempo stesso, è ancora una tecnologia frenata da criticità organizzative e carenza di competenze adeguate.

Questi due dati, tra loro divergenti, testimoniano un quadro ancora frastagliato dell'adozione dell'AI nel mondo economico in Italia. «Una diffusione ampia, ma ancora incompleta sul piano della maturità industriale»: è la definizione contenuta nel terzo Rapporto annuale dell'Osservatorio permanente sull'adozione e l'integrazione dell'intelligenza artificiale, che sarà presentato oggi alla Camera da Aspen Institute Italia, in collaborazione con Intesa Sanpaolo.

La sintesi, secondo il rapporto, è che si può considerare chiusa la stagione di pura sperimentazione dell'intelligenza artificiale e si apre «la fase della verifica, tra misurazione degli effetti reali e distinzione tra ciò che è entrato stabilmente nei processi e ciò che resta allo stadio di prova».

Dall'analisi, condotta attraverso un questionario sottoposto a un campione di 34 aziende rappresentative di diversi settori industriali, emerge che l'adozione di

tecnologie AI è già ad un livello operativo nel 35% dei casi, mentre lo stadio pilota ed esplorativo riguardano, rispettivamente, il 29% e il 26% delle situazioni. Adozioni pienamente scalate si registrano solo tra il 9% delle aziende.

In termini di impatti, il 56% delle imprese registra un aumento della produttività e il 32% un mi-

glioramento delle capacità decisionali. Tuttavia, una quota comunque significativa, pari al 27%, segnala impatti ancora limitati.

La lettura che ne ricava l'Osservatorio presieduto da Giuliano Amato è che le barriere residue - più che di natura tecnologica - sono quelle legate all'ambito organizzazione/competenze (56% delle risposte). Il principale elemento di ritardo riguarda la definizione di modelli di governance e responsabilità sull'AI, che vede già pronte solo metà delle imprese. E analoghe criticità si registrano nei processi di gestione del rischio e nelle azioni per la conformità normativa. Al tempo stesso, sul piano dei fattori abilitanti che incidono di più, emergono la sicurezza e cybersecurity (oltre il 55%), la qualità e disponibilità dei dati, le competenze e a seguire i vincoli normativi e di compliance.

Per quanto riguarda il piano economico, «si registra un orientamento complessivamente positivo». Il ritorno degli investimenti è percepito come medio-alto nel 94% dei casi, con un orizzonte

temporale prevalente di uno-tre anni (62%). D'altro canto restano elementi di incertezza, soprattutto «nella stima ex ante del Roi e nella valutazione dei costi indiretti legati a governance, formazione e change management».

Aspen Institute Italia, presieduta da Giulio Tremonti, ha fondato nel 2023 l'Osservatorio con il sostegno di Intesa Sanpaolo. Da allora, l'intelligenza artificiale sembra uscita da una dimensione puramente sperimentale per assumere sempre di più i connotati di un'infrastruttura che può dettare la trasformazione organizzativa. In questo triennio l'adozione nelle imprese è cresciuta in modo abbastanza rapido ma diseguale (circa il 20% delle imprese a livello europeo, il 16,4% in Italia nel 2025, con le grandi organizzazioni oltre il 50% e le Pmi molto distanziate) perché incidono ancora molto carenza di competenze, dubbi normativi, qualità dei dati e costi.

Ne conseguono, secondo l'Osservatorio, una serie di priorità: il passaggio dall'adozione a una più robusta integrazione e un rafforzamento dei modelli di governance e accountability; lo sviluppo diffuso delle competenze data-driven; il presidio della qualità del dato, anche in ottica di autonomia strategica europea; la scalabilità degli use case ad alto impatto; l'introduzione di sistemi strutturati di misurazione e monitoraggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La diffusione dell'AI nelle imprese

GLI IMPATTI GIÀ MISURATI

Dati in percentuale



IL LIVELLO DI ADOZIONE

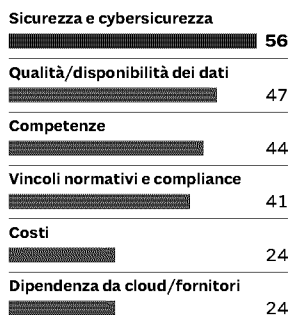
Dati in percentuale

100%



L'INCIDENZA DEI FATTORI

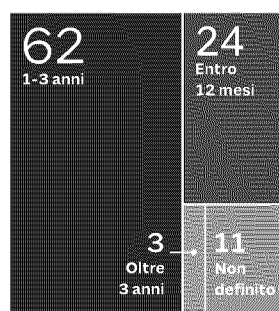
Dati in percentuale



IL RITORNO DEGLI INVESTIMENTI

Dati in percentuale

100%



LE CRITICITÀ PREVALENTI

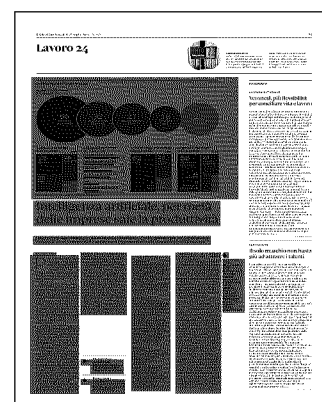
Dati in percentuale

100%



Fonte: Aspen Institute Italia - Rapporto Intelligenza Artificiale 2026

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.





TERZO RAPPORTO

L'incontro

Aspen Institute Italia, in collaborazione con Intesa Sanpaolo, presenta oggi il terzo Rapporto annuale dell'Osservatorio permanente sull'adozione e l'integrazione dell'intelligenza artificiale. L'incontro si tiene a Roma presso la Camera dei Deputati.

La diffusione

Secondo il Rapporto, l'adozione dell'intelligenza artificiale è entrata in una fase di diffusione ampia, ma ancora incompleta sul piano della maturità industriale.

La distribuzione dei livelli di adozione mostra infatti una prevalenza di contesti in fase operativa (35%), pilota (29%) ed esplorativa (26%), a fronte di una quota ancora limitata di adozioni pienamente scalate (circa il 9%).

Gli ostacoli

Le barriere segnalate dalle imprese non sono di natura tecnologica, ma prevalentemente organizzativa e culturale.

Il 56% dei rispondenti indica, infatti, come criticità principale l'ambito organizzativo/competenze, nettamente superiore a quello tecnologico (9%) o economico (12%).



Chiusa la fase sperimentale, il principale ritardo nell'adozione dell'AI riguarda la governance



Il ritorno degli investimenti è percepito come medio alto nel 94% dei casi, con un orizzonte di 2-3 anni (62%)



GLI IMPATTI

Oltre all'aumento della produttività, il 32% delle imprese registra un miglioramento o delle capacità decisionali. Una quota comunque significativa, pari al 27%, segnala impatti ancora limitati



LASCIARLA FUORI DALLE AULE È ILLUSORIO E RINUNCIATARIO: VA RIDEFINITO IL MODO DI APPRENDERE

COSÌ L'AI OBBLIGA GLI ATENEI A CAMBIARE

di **Giovanni Lo Storto**

Robert Musil scriveva che chi possiede il senso della realtà ha anche il senso della possibilità: osservare davvero la realtà significa non accettare il presente come destino, ma riconoscerlo come campo aperto a trasformazioni possibili. È una indicazione utile in questi giorni, appena pubblicato il Rapporto AN-VUR, di fronte a un dato che l'università italiana può leggere in due modi opposti. Due milioni di iscritti, un massimo storico, raccontano una crescita reale. Ma dietro l'esuberanza aritmetica si intravedono fragilità che i numeri, da soli, non affrontano: abbandoni ancora elevati, carriere irregolari, squilibri tra aree del Paese, atenei radicati nei territori più fragili che perdono attrattività. Il rischio non è quello di avere pochi studenti, bensì di creare un sistema apparentemente accogliente, in cui l'iscritto si formi senza davvero apprendere.

La distinzione non è retorica. Formare significa trasmettere un sapere codificato, misurabile, riproducibile: necessario, ma da solo insufficiente. Apprendere è un processo più lento e meno lineare che sposta il focus sulla persona: si costruisce nella prova ripetuta, nel confronto con casi concreti, nell'errore corretto sul campo. È l'esperienza, più della sola teoria, a trasformare la nozione in giudizio, e si misura non in crediti accumulati, ma in autonomia acquisita nel tempo. Un sistema che confondesse le due dimensioni rischierebbe di produrre profili più occupabili, ma non necessariamente individui e cittadini più liberi e capaci. E soprattutto svuoterebbe l'università della sua funzione più nobile, quella cioè di infrastruttura di emancipazione, mobilità sociale e cittadinanza.

Anche perché i tempi della scuola non coincidono con le esigenze sempre più urgenti del mondo del lavoro, non è un caso che, fuori dalle aule universitarie, sia esplosa negli ultimi anni l'attenzione delle imprese verso la formazione continua dei propri dipendenti: segnale di quanto le competenze invecchiano sempre più in fretta e del bisogno di prepararne di nuove per mestieri che ancora non esistono. Infatti, sempre più aziende si sono dotate di vere e proprie accademie interne di formazione. Tutto ciò va letto insieme ai dati ANVUR: il bisogno di aggiornare continuamente le proprie competenze, e non solo nei primi vent'anni di esistenza, riguarda tanto il sistema universitario quanto quello produttivo. I due mondi avrebbero molto da guadagnare a dialogare di più, passandosi il testimone più volte.

Tra le sfide di oggi, ce n'è una che più di altre ridefinisce il modo di apprendere. L'intelligenza artificiale, in questo quadro, va portata dentro i processi educativi, governandola con analisi, metodo e pensiero critico: tenerla fuori dalle aule, come un corpo estraneo, sarebbe illusorio oltre che culturalmente

rinunciatorio. Se le macchine aggregano dati, generano contenuti, automatizzano le risposte, il valore della formazione, allora, non può più coincidere con l'erogazione di nozioni. Per generazioni abbiamo addestrato gli studenti a dare risposte esatte a domande già poste da altri. Il compito che ci aspetta oggi è opposto: aiutarli a riformulare le domande, a riconoscere quali valga la pena porre, in contesti dove le risposte automatiche sono già disponibili, ma i criteri su cosa cercare no. È in questo lavoro critico, condiviso tra chi insegna e chi apprende, che l'intelligenza artificiale può diventare occasione di apprendimento e non scorciatoia cognitiva.

Questa evoluzione riguarda non solo i contenuti dell'apprendimento, ma anche le forme con cui esso viene organizzato. Nel digitale la distanza non è più un requisito dirimente: raggiungere pubblici nuovi, offrire flessibilità, rendere possibili percorsi che altrimenti non esisterebbero, però, non può significare abdicare a standard omogenei e a esperienze reali e comparabili. La potenzialità di queste due spinte sorelle è di personalizzare l'apprendimento a livelli fino a poco tempo fa impensabili. Si passa da un modello «uno a molti», nel quale lo stesso contenuto veniva distribuito in forma identica a una massa indistinta, a percorsi capaci di adattarsi alle conoscenze e alle modalità di apprendimento di ciascun individuo. Senza però dimenticare che è nell'esperienza condivisa, non nella sola erogazione di contenuti a distanza, che l'apprendimento diventa autentico.

C'è un nodo altrettanto scomodo, in questo passaggio: l'apprendimento reale nasce sempre più da un contesto collaborativo, non solo performativo. Anche i sistemi di selezione, valutazione e governo interni agli atenei sono chiamati a misurarsi con questa trasformazione. Se premiano soltanto la continuità con ciò che già esiste, la conformità più dell'apertura, rischiano di diventare un freno. Se invece favoriscono responsabilità, innovazione e ca-

pacità di generare valore condiviso, possono diventare il primo motore di una nuova forma dell'università.

Digitalizzare processi pensati per il passato sarebbe come affrontare la rivoluzione dei trasporti allestendo cavalli più veloci: la battuta, forse apocrifia, attribuita a Henry Ford coglie comunque un punto vero. L'innovazione sta nel comprendere bisogni emergenti e costruire risposte adeguate, non nel rendere più efficiente ciò che già esiste. I paraocchi sulla soluzione più a portata di mano sono l'opposto della mente aperta di chi sa interpretare ciò che sta cambiando.

Il vero salto richiede che chi ha responsabilità di governo negli atenei lavori non alla semplice conservazione delle posizioni, ma alla costruzione delle condizioni perché nuove energie, meriti e competenze possano emergere. È un cambiamento culturale prima che tecnologico: sostituire la logica inerziale del mantenimento degli assetti con una logica capace di far nascere valore dal movimento condivi-



so.

Su questo terreno si misurerà anche l'eredità del PNRR. Le risorse straordinarie producono cambiamento vero solo se diventano struttura: programmazione, valorizzazione dei dottori di ricerca, piena attuazione del reclutamento programmato e dei percorsi di carriera stabili per i giovani ricercatori, un reale ringiovanimento del corpo docente, e non un semplice potenziamento dei domini già esistenti. Altrimenti, da una stagione irripetibile di investimenti rischiamo di raccogliere più precarietà accelerata che trasformazione: una responsabilità che riguarda tanto le politiche nazionali quanto la capacità di ogni singolo ateneo di tradurle in pratica.

Noi e i nostri studenti condividiamo con Ulrich, l'«uomo senza qualità» di Musil, il vivere in un'epoca senza certezze definitive, dove apprendere signi-

fica convivere con la possibilità e con il dubbio. Farlo attraverso l'esperienza, non solo attraverso la teoria, resta una bussola essenziale. La sfida dell'università è offrire questa bussola alla contemporaneità: aiutare persone e comunità a costruire percorsi e identità come processi vivi, aperti, in continua evoluzione, mai come forme fisse. In fondo è proprio questo il suo compito: coltivare insieme il senso della realtà e il senso della possibilità. Perché senza il primo si comprende il presente, ma senza il secondo si rinuncia a costruire il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



INDUSTRIA HI TECH

Aerospazio, nel Lazio accelera la filiera tra grandi imprese e Pmi

—Andrea Marini

Le spese per la difesa in Italia sono previste in aumento e tutto questo avrà anche un impatto sull'aerospazio, visto che non sono pochi i sistemi che hanno un uso sia civile che militare. Inoltre, esigenze di sicurezza nazionale richiedono di accorciare la filiera delle forniture, che le crisi internazionali rischiano di interrompere. In questa ottica, si sta riorganizzando anche il settore dell'aerospazio del Lazio: ieri, presso lo Spazio Attivo al Polo Tiburtino (Roma), si è svolto l'Aerospace Buyer-Supplier Meeting, un incontro tra piccole e medie imprese e gruppi industriali dove i colossi del settore hanno illustrato le loro strategie di innovazione e richieste di tecnologia. Cento aziende hanno preso parte alla sessione pubblica della mattinata, mentre 50 imprese si sono accreditate per gli incontri pomeridiani tra piccole e medie imprese e i big del settore.

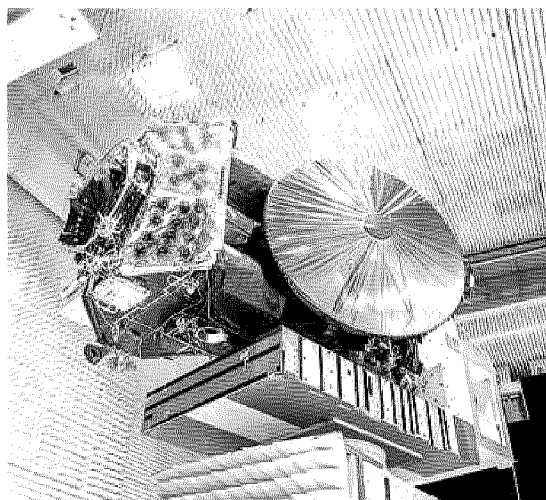
Anche la Regione Lazio si sta organizzando: in autunno è attesa la nascita di un vero e proprio distretto industriale e tecnologico dell'aerospazio e della sicurezza del Lazio. E proprio uno degli obiettivi di questo distretto sarà «creare una filiera dell'aerospazio a chilometri zero», ha spiegato Francesco Marcolini, presidente di Lazio Innova, la società della Regione Lazio che si occupa di innovazione, credito e sviluppo. Il modello potrebbe essere simile a quello del distretto dell'aerospazio in Abruzzo, dove la Regione ha un ruolo di regia e cerniera tra i vari attori.

Per consolidare il ruolo delle piccole e medie

imprese dell'aerospazio del Lazio lavora la Rete delle Imprese dell'Aerospazio-Difesa del Lazio (RIAL). «Il nostro obiettivo è facilitare il dialogo con i big del settore», ha spiegato Jacopo Recchia, presidente di RIAL. Il settore aerospaziale laziale conta circa 250 imprese, tra grandi gruppi, piccole e medie aziende e start up innovative, impiega 23.500 addetti, genera un fatturato superiore ai 5 miliardi di euro l'anno, di cui 1,6 miliardi derivanti dalle esportazioni, e può contare su un sistema della ricerca composto da 10 organismi di ricerca, 5 università con 4 facoltà di ingegneria, circa 30 percorsi universitari di alta formazione e oltre 3.000 tra professori, ricercatori e specialisti.

Piero Rancilio, responsabile del progetto «Crescere Insieme» di Leonardo, divisione elicotteri, ha detto: «È importante lavorare in una ottica di filiera, con più aziende su uno stesso progetto. Noi siamo pronti a supportare con il trasferimento tecnologico». «Può essere di aiuto una filiera di piccole e medie imprese che ci accompagni nel mantenimento degli elevati standard di innovazione dei nostri prodotti», ha detto Cecilia Sciarretta, head of product policy & open innovation di Telespazio, sottolineando «il tema dell'intelligenza artificiale e dell'automazione».

Rocco Femia, vice president sourcing & supply chain management di Elettronica, ha rimarcato l'importanza di avere «fornitori affidabili, in grado di proporre sempre soluzioni innovative». Stefano Faraoni, head of supply chain material and components di Avio, ha sottolineato la sfida del contenimento dei costi: «È vero che gli Stati avranno più risorse per la difesa, ma non saranno finanziamenti a pioggia». Infine, Armando Sansarella, direttore del procurement di Thales Alenia Space Italia, ha ricordato: «Negli ultimi cinque anni abbiamo raddoppiato il fatturato, ma quello dell'indotto è triplicato: è fondamentale avere partner affidabili con cui portare avanti progetti a medio e lungo termine».



Satelliti e non solo. Il Lazio è l'unica regione italiana in cui è presente l'intera filiera dell'aerospazio e della difesa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMICA

